

BIBLIOTECA ADELPHI

711

DELLO STESSO AUTORE:

*Il ciarlatano*  
*Keyla la Rossa*  
*Nemici*  
*Satana a Goraj*

*Isaac Bashevis Singer*

# IL MAGO DI LUBLINO

*Traduzione di Katia Bagnoli*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:  
*The Magician of Lublin*

Le opere di I.B. Singer  
escono a cura di Elisabetta Zevi

© 1960 ISAAC BASHEVIS SINGER  
Published by arrangement with Susan Schulman Literary Agency  
through Susanna Zevi Agenzia Letteraria

© 2020 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

[WWW.ADELPHI.IT](http://WWW.ADELPHI.IT)

ISBN 978-88-459-3485-8

Anno

---

2023 2022 2021 2020

Edizione

---

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Capitolo primo	11
Capitolo secondo	30
Capitolo terzo	54
Capitolo quarto	63
Capitolo quinto	91
Capitolo sesto	103
Capitolo settimo	146
Capitolo ottavo	181
Epilogo	205
<i>Glossario</i>	229



# IL MAGO DI LUBLINO





## CAPITOLO PRIMO

### 1

Quella mattina Yasha Mazur, il Mago di Lublino – come lo chiamavano ovunque salvo che nella sua città – si svegliò di buon'ora. Al ritorno da ogni viaggio passava sempre un paio di giorni a letto; la stanchezza richiedeva la gratificazione di un sonno prolungato. Sua moglie Ester gli portava un dolcetto, un bicchiere di latte e una scodella di cereali. Lui mangiava e si riappisolava. Il pappagallo strillava, la scimmia Yoktan vociava, i canarini fischiavano e cinguettavano, ma Yasha li ignorava, limitandosi a ricordare a Ester di abbeverare i cavalli. A dire il vero la raccomandazione era superflua: Ester non dimenticava mai di attingere acqua al pozzo per Kara e Shiva, le due giumente grigie che Yasha aveva soprannominato Polvere e Cenere.

Benché si guadagnasse da vivere facendo il mago, Yasha poteva considerarsi un uomo ricco: possedeva una casa, dei granai, una stalla, un fienile, una corte con due meli e persino un orto dove Ester coltivava le verdure per le loro necessità. Una sola cosa gli mancava: i figli. Ester era sterile. Per tutto il resto era una buona moglie: sapeva lavorare a maglia, cucire un abito da

sposa, preparare panpepato e crostate, estirpare la pipita a una gallina, applicare coppette o sanguisughe e, se necessario, salassare un malato. Da giovane aveva provato rimedi d'ogni sorta contro la sterilità, ma ormai era troppo tardi: aveva quasi quarant'anni.

Come tutti i maghi, Yasha non godeva della stima della comunità. Non portava la barba e andava in sinagoga soltanto in occasione di Rosh Hashanah e Yom Kippur, e solo se in quei giorni si trovava a Lublino. Ester era una donna pia: si copriva i capelli con un fazzoletto, osservava le leggi della *kasherut*, lo Shabbat e gli altri precetti femminili. Yasha invece trascorrevva lo Shabbat conversando e fumando in compagnia dei musicanti. Ai moralisti che volevano riportarlo sulla retta via, immancabilmente rispondeva:

«Sei stato in Cielo e hai visto Dio? Che aspetto aveva?».

Era rischioso discutere con lui: non era uno sciocco, leggeva il russo e il polacco, era un asso nel calcolo. Era considerato un uomo senza scrupoli, e spericolato. Una volta, per scommessa, aveva trascorso una notte intera al cimitero. Poteva camminare su una fune, pattinare su un cavo teso, scalare muri, aprire serrature di qualsiasi genere. Abraham Leibush, il fabbro, aveva scommesso cinque rubli che sarebbe riuscito a costruire una serratura che lui non avrebbe potuto aprire. Ci aveva lavorato per mesi, ma Yasha l'aveva fatta scattare con un punteruolo da calzolaio. A Lublino dicevano che se Yasha avesse scelto la via del crimine, nessuna casa sarebbe stata al sicuro.

Dopo aver passato due giorni a riposare, quel mattino Yasha si alzò col levar del sole. Era basso di statura, aveva le spalle ampie e i fianchi stretti, i capelli ribelli biondo chiaro, gli occhi di un azzurro liquido, labbra sottili, il mento stretto e un piccolo naso slavo. L'occhio destro era un po' più grande del sinistro, e per questo pareva sempre che ti schernisse, ammiccando con insolenza. A quarant'anni compiuti ne dimostrava dieci di

meno. Aveva le dita dei piedi lunghe e flessuose come quelle delle mani e se tra un dito e l'altro infilava una penna, sapeva firmare con un elegante svolazzo. Riusciva a sgranare i piselli, con i piedi. Poteva piegare il corpo in qualsiasi direzione e si diceva che avesse ossa flessibili e articolazioni elastiche. Si esibiva raramente a Lublino, ma i pochi che lo avevano visto in scena ne elogiavano il talento. Sapeva camminare sulle mani, mangiare il fuoco e ingoiare le spade, fare capriole come una scimmia. Nessuno poteva eguagliarlo. Se lo si rinchiudeva in una stanza la sera, sprangando la porta dall'esterno, l'indomani mattina lo si vedeva passeggiare disinvolto al mercato, e la porta della stanza era ancora chiusa. Riusciva nell'impresa anche con mani e piedi incatenati. Qualcuno sosteneva che praticasse la magia nera, e che possedesse un berretto che lo rendeva invisibile, e che fosse capace di infilarsi tra le crepe dei muri; altri dicevano che era solamente un maestro dell'illusione.

Yasha si alzò dal letto, senza versarsi dell'acqua sulle mani come avrebbe dovuto, e non recitò le preghiere del mattino. Si infilò un paio di pantaloni verdi, le pantofole rosse e una veste da camera di velluto nero impreziosita da lustrini d'argento. Mentre si vestiva, saltellava e faceva il pagliaccio come un ragazzino, fischiava e parlava ai canarini, alla scimmia Yoktan, al cane Haman, e al gatto Mezoze. Non era finito qui, il suo serraglio. In cortile c'erano una coppia di pavoni, una di tacchini, una famiglia di conigli e persino un serpente, che un giorno sì e uno no doveva essere nutrito con un topo vivo.

Era una mattinata calda, appena prima di Shavuot. Nell'orto di Ester erano già spuntati dei germogli verdi. Yasha aprì la porta della stalla ed entrò. Inspirò a fondo l'odore dello sterco di cavallo e accarezzò le giumente. Poi le strigliò e diede da mangiare agli altri animali. Ogni tanto, al ritorno da un viaggio, scopriva che ne era morto uno, ma questa volta li aveva trovati tutti in salute.

Di buon umore, Yasha si aggirava oziosamente per la proprietà. L'erba in cortile era disseminata di fiori: boc-

cioli gialli, bianchi e screziati, e fiori piumati che si spargevano attorno a ogni soffio di vento. Cespugli e cardi arrivavano sin quasi al tetto della latrina. Le farfalle svolazzavano qui e là, e le api ronzavano di fiore in fiore. Ogni foglia, ogni stelo aveva il suo ospite: un verme, un insetto, un moscerino, creature quasi invisibili a occhio nudo. Come sempre Yasha le osservava con meraviglia. Da dove venivano? Come vivevano? Cosa facevano durante la notte? In inverno morivano, ma in estate tornavano a sciami: come accadeva? Alla taverna Yasha faceva discorsi da ateo, ma in realtà credeva in Dio. La mano di Dio era evidente ovunque. Ogni frutto, ogni ciottolo, ogni granello di sabbia ne proclamavano l'esistenza. Le foglie del melo, bagnate di rugiada, alla luce del mattino splendevano come candeline. La casa di Yasha sorgeva ai margini della città; da lì si vedevano i campi di frumento, sconfinati, che oggi erano verdeggianti ma nel giro di sei settimane sarebbero diventati di un giallo dorato, pronti per la mietitura. Chi aveva creato tutto questo? si domandava Yasha. Il sole, forse? Se era stato il sole, allora il sole era Dio. In qualche sacro testo aveva letto che Abramo aveva adorato il sole prima di riconoscere l'esistenza di Dio.

No, non era un ignorante, Yasha. Suo padre aveva frequentato una *yeshivah* e aveva fatto studiare il Talmud anche a lui. Dopo la morte del padre gli avevano consigliato di continuare gli studi, ma lui aveva preferito unirsi a un circo di passaggio. Si sentiva un po' ebreo e un po' gentile, si era inventato una religione tutta sua. Esisteva un Creatore, il quale però non si rivelava a nessuno, e non dava indicazioni su ciò che era lecito o proibito. Quelli che parlavano a nome Suo erano dei bugiardi.

Mentre Yasha bighellonava nella corte Ester gli preparava la colazione: un bagel con burro e formaggio,

erba cipollina, ravanelli, un cetriolo e del caffè che aveva macinato lei stessa, a cui aggiunse un po' di latte. Ester era minuta e bruna, con un viso giovanile, il naso diritto e gli occhi neri che esprimevano insieme gioia e dolore. C'erano anche occasioni in cui quegli occhi brillavano maliziosi. Quando sorrideva il labbro superiore si curvava allegramente all'insù, mettendo in mostra i piccoli denti, e nelle guance apparivano due fossette. Siccome non aveva figli, preferiva la compagnia delle ragazze a quella delle donne maritate. Aveva alle sue dipendenze due cucitrici con le quali amava scherzare, ma si diceva che quand'era da sola piangesse. Dio le aveva sigillato il ventre, e correva voce che spendesse gran parte dei suoi guadagni in ciarlatani e guaritori. Una volta si era addirittura lasciata sfuggire che invidiava le madri i cui figli riposavano al cimitero.

Servì la colazione a Yasha, sedette di fronte a lui sulla panca e lo osservò con espressione ironica e inquisitoria. Non lo infastidiva mai fintanto che non si era ripreso dal viaggio, ma quel mattino gli lesse in viso che il periodo di riposo era finito. Le lunghe separazioni avevano segnato il loro rapporto: non avevano l'intimità delle coppie sposate da molti anni. Ester avrebbe potuto chiacchierare nello stesso tono con un conoscente.

«Allora, che c'è di nuovo nel vasto mondo?».

«È sempre il solito mondo».

«E la tua magia?».

«È sempre la solita magia».

«E le ragazze? Come va con le ragazze?».

«Quali ragazze? Non ce ne sono».

«No, no, certo. Vorrei soltanto avere venti monete d'argento per ogni ragazza che hai posseduto...».

«Che te ne faresti di tanti soldi?» chiese lui strizzandole l'occhio. Poi tornò alla sua colazione, masticando il cibo con lo sguardo rivolto lontano, oltre le spalle di Ester. Lei era sempre sospettosa, ma lui non ammetteva niente, e dopo ogni tournée la rassicurava dicendole che credeva in un unico Dio e un'unica moglie.